

CRAVIASCO

...senza un filo logico,
solo seguendo i fili sfilacciati dei ricordi infantili...

È una lettera d'amore alle estati della mia infanzia.

Le lunghe estati della mia infanzia iniziavano il 10 giugno e finivano il 30 settembre con qualche intermezzo sulle Alpi o al mare di Chiavari, ma la vera vacanza era in uno sperduto paese dell'Appennino dove finiva la strada.

Tutti gli anni iniziava così, con una valigia piena di libri per i compiti estivi e i pantaloncini e le magliette. Una corsa su per la *creuza* che portava alla casa della nonna e un ingresso improvviso che la spaventava sempre. Era contenta di vedermi, era rimasta vedova quando io facevo la prima elementare e lei aveva voluto rimanere lì, in casa sua, tra i suoi *ravatti*. Poi arrivavano anche i miei con valigie e pacchi. Acciuffata la mia roba, andavo al piano di sopra a sistemarla nella mia camera estiva. Scricchiolava la scala, scricchiolava il pavimento, era tutto in legno. Di notte scricchiolava anche il letto al battito del mio cuore tanto il silenzio era profondo. La prima volta che l'avevo notato non capivo cosa fosse e mi aveva spaventato.

I ricordi olfattivi dicono siano i più tenaci perché racchiusi nella memoria antica. L'odore del pesto appena fatto e buttato nel pentolone del minestrone mi ricorda sempre quei mezzogiorni in cui filtrava dalle tre finestrelle della cucina il sole e il senso di magico e di fame che dava allegria. E poi le estati di Craviasco erano i giochi all'aperto.

Il primo giorno eravamo un po' tutti timidi, ci trovavamo diversi rispetto all'anno precedente, specialmente negli anni dell'adolescenza. Bastava però poco, la confidenza arrivava presto perché urgente era la necessità del gioco. Non eravamo tanti e nemmeno della stessa età, ma non importava nulla.

Al mattino venivo svegliata da Lorenzo che a squarciagola mi chiamava da casa sua, sotto la mia finestra estiva. Mi affacciavo per dirgli che arrivavo e, trangugiata la colazione, sparivo alla vista dei parenti. Non sarei ricomparsa che a pranzo e a cena. Solo quando ero piccola pretendevano di farmi dormire di pomeriggio. Allora cominciamo a cantare una nenia soporifera che faceva stecchire mia madre a letto con me, così sgattaiolavo fuori e il gioco riprendeva.

Erano le calde ore del primo pomeriggio, in giro non si vedeva nessuno, i contadini facevano la siesta, troppo caldo per lavorare nei campi. Noi piccoli invece scorrazzavamo in lungo e in largo. Dopo aver provato mille giochi, aveva prevalso il nascondino e con mille *gabbole* riuscivamo sempre a far star sotto Paola o meglio Aloap Aniterc, che consideravamo la più rognosa del gruppo. Lei pur di giocare protestava un po', ma poi si rassegnava ed iniziava a contare. Non era proprio un gioco silenzioso, così si affacciavano alle finestre per dirci di tutto... dieci minuti di bisbigli e poi ci dimenticavamo e riprendevano gli schiamazzi.

Quando le madri si decidevano, era circa verso le 16, si andava nel bosco, oltre il paese, c'erano i castagni, l'ombra e il fresco. Loro lavoravano a maglia, chiacchieravano, noi continuavamo il gioco del nascondino oppure ci tiravano le mele acerbe che ogni tanto colpivano

qualcuno. C'era anche l'arrivo di una *lincia* o *strafia* che ci serviva come corda d'equilibrio. C'era il pendio per rotolare. Ogni cosa andava bene per giocare. Beh, c'erano anche le piccole tragedie.

Qualche mela veniva lanciata e finiva su una testa, con pianti e lacrime e a volte interveniva un grande che prendeva le parti del colpito. Di solito era la Scia' Binelli (come la chiamava mia nonna) che difendeva la nipote Paola in modo sempre un po' pesante. In fondo era solo una mela...

Anche le mille corse a perdifiato finivano spesso con ginocchia sbucciate sul ruvido asfalto o sui sassi. Non esistevano gambe sane. Si sistemavano solo in autunno quando riprendeva la scuola. Qualche volta erano botte di santa ragione, ma queste erano scarse, i diversi punti di vista finivano più con battibecchi che a pugni.

Tornando alla Scia' Binelli, era la degna moglie di Virgilio, ben noto in paese per rubare sui confini e i nostri terreni erano per la maggior parte confinanti con i suoi. Spostava anche i paletti della vigna pur di sgraffignare qualche ciuffo d'erba in più. Tutti lo conoscevano e mio nonno non lo sopportava, forse avevano avuto qualche acceso litigio.

Quando l'estate prendeva il suo ritmo, l'organizzazione della giornata era ben scandita. Parte del mattino era dedicata ai compiti delle vacanze sul tavolino fuori della casa di Lorenzo. Sua mamma Renata usciva con spugna e straccetto, ci puliva la tovaglia, l'asciugava e si iniziavano gli scritti. Poi se non partiva il nascondino era la volta dei giochi manuali, bastava la scatola dei formaggini Tigre per fare un volante disegnato e scritto con tutti i comandi delle macchine e diventava un'automobile da guidare.

Sul largo scoglio irregolare davanti alla cantina e alla stalla di mia nonna facevamo andare le macchinine con lo sterzo vero e le posteggiavamo nelle pieghe della roccia, è così che ho imparato le retromarce. Più facile entrare in un parcheggio stretto andando all'indietro che in avanti.

Era stata poi la volta degli archi e delle frecce. Mille tentativi per perfezionarli, finché aveva vinto un bacco di castagno con due scanalature alle estremità a cui veniva fissato un gruppo di elastici capaci di piegare appena il bastone. Le frecce di rami di castagno venivano appuntite con un coltello rubato.

E poi c'erano le esplorazioni, per quelle ci muovevamo solo in due perché erano missioni segretissime e pericolose. Nessuno doveva sapere. Il gusto del proibito dava sapore alle incursioni. Una casa di tre piani al centro del paese aveva attratto un'estate la curiosità mia e di Lorenzo.

Era da sempre disabitata e ci sembrava molto bello metterci un po' il naso. Aveva un grande terrazzo ad ogni piano, ma a renderla avventurosa era il sentiero che passava sotto la terrazza del primo piano. Poteva transitarci chiunque e quello lì, se ci avesse visto, una ramanzina ce l'avrebbe fatta di sicuro. Il brividino del proibito ci dava la carica. Ogni volta guadagnavamo un metro, quatti quatti, schiacciati sul pavimento dei terrazzi, finché un bel giorno siamo riusciti a raggiungere la finestra dell'ultimo piano che magicamente era aperta. Ci intrufoliamo dentro e finiamo sul lavandino di una cucina. Scendiamo in punta di piedi, ci sembrava già di averla fatta grossa, ma quando arriviamo a piano terra una parete di legno con una porta nel mezzo ci sbarra la strada. Cautissimamente apriamo la porta che cigola e, col cuore in gola, ci

troviamo nella cucina della Tescinin che fortunatamente è un po' sorda e in quel momento ci dà le spalle. Richiudiamo in fretta e col cuore a mille risaliamo in cima sperando che non si sia accorta di nulla. Per uscire ci tocca riprendere fiato.

L'esplorazione è andata oltre il previsto, quando torniamo sul sentiero senza che ci sia stato qualche allarme, ci sentiamo strafelici e soddisfattissimi della missione. Non una parola con anima viva.

Un'altra volta eravamo usciti dal paese, naturalmente senza informare nessuno, andando oltre il Palazzo per un sentiero che porta a Tasso, pochissimo frequentato dalla gente del posto. Noi non lo conoscevamo ancora, solo sapevamo che esisteva un posto detto *u fussedò*. Varcata una costa, il paese sparisce alla vista, ci sentiamo giovani esploratori quando arriviamo ad un ruscello dalle sponde strette, rocciose e a picco. Si capisce subito: è il *Fussedò*. Lo scopo è ovviamente di percorrerlo in salita.

Le pareti umide e con scarsi appigli erano davvero pericolose per due bambini che se scivolavano finivano in acqua in una delle pozze del Fossato e ciao ciao, l'altro non avrebbe potuto aiutarlo ad uscire. Un piede dopo l'altro, lenti, attenti, non si può conquistare tutto in un giorno e così era stata la meta di diverse esplorazioni, aggiungendo ogni volta qualche passo in più, sempre più sicuro. Poi ci aveva stufato, forse attratti da qualche altra novità.

Un altro bel passatempo era saltare nei fienili dalla porta più in alto. Il tuffo dava soddisfazione se il fieno era basso. Erano tuffi di gruppo, uno dopo l'altro, ad incastrarci con gambe e braccia. Il primo che faceva il balzo veniva sepolto dagli altri che gli si lanciavano addosso. Arrivava però sempre qualcuno a sgridarci perché

le mucche non apprezzano il fieno maciullato e così scappavamo via.

Esisteva anche un po' di vita familiare specie al pasto di mezzogiorno. Si capiva che era l'ora del pranzo perché le madri ci chiamavano a gran voce, la mia mi fischiava. Forse si mettevano d'accordo perché erano quasi simultanee. Sparivamo nelle case per un po'.

Quando nella casa di mia nonna c'erano anche gli zii di Quarto, mio cuginetto ed io eravamo privilegiati perché ci facevano mangiare per primi, sperando forse che ci togliessimo di torno, in realtà mangiavamo al nostro turno ed anche a quello dei grandi. Minestrone, paste al pesto, patate con la Simmenthal, zucchine trifolate con aglio e prezzemolo.

La focaccia di mia nonna è stato il pane più buono che abbia mai mangiato. La impastava sulla *meisua*, con le sue mani che si muovevano veloci nonostante l'artrosi, la metteva in un tegame alto e rotondo, la lasciava un po' lì e poi la infilava in una specie di forno metallico a campana che sistemava sul fuoco. Era croccante, oliata, calda, me la sarei mangiata tutta. E poi anche se eravamo solo tre, tre generazioni, dopo pranzo era il momento del gioco di carte, tressette, bellora, a chi fa meno, scopa, briscola, cirulla, scala 40, ma il preferito era il tressette... e venivano fuori risate da mal di pancia, da non riuscire a smettere. Spesso la miccia l'accendeva la nonna, tirando in ballo parole di dialetto arcaico (es: *nu ghegu* = dal verbo *ghegare* cioè vedere).

Altro momento di condivisione familiare era l'arrivo delle verdure dalle tre fasce del *Cian de Datu* di mia nonna. Mia madre coglieva ed io incestavo zucchine seguendo i dettami della nonna. Le mettevo nei platò, una

accanto all'altra, ne venivano di solito tre file per piano, ma l'ultimo strato, la *mostra*, quello in vista, veniva fatto con le zucchine più belle.

La cena era una faccenda sbrigativa. Bisognava scendere sulla strada, alla sera arrivava il camioncino delle verdure che raccoglieva quelle di tutti e le portava ai mercati di Genova. Anni prima arrivava Giò con il suo Tigrotto rosso, poi veniva Gin di Acqua di Ognio con un furgone azzurro. Era il ritrovo di tutto il paese e per i bambini una festa. Si giocava, si parlava, si faceva mezzanotte. Con una torcia elettrica o a tastoncini con la fioca luce delle poche lampadine pubbliche, si tornava a casa, ricordandosi di fare pipì fuori.

Una sera mia madre mi trafigge le orecchie con un urlo mentre era intenta in quello scopo. Aveva sentito un improvviso peso sulla schiena, era un *baggio*, subito illuminato dalla torcia, che forse aveva preso misure sbagliate per il balzo. Grandi risate! Il bagno, quello sì, era un tasto dolente. Intanto era fuori della casa, a dividerlo da questa c'era un sentiero, una piazzetta ed una siepe verde, alta, di varie specie botaniche. Poi c'era lui, un parallelepipedo con porta verde e dentro un altro piccolo parallelepipedo in cemento con buco. Niente sifone, quindi facile immaginare l'odore. A Chiavari esisteva la carta igienica, ma a Craviasco esisteva un grosso chiodo che sosteneva dei quadrati di carta di giornale. Quella serviva allo scopo! Non entravo là dentro, facevo tutto fuori, intanto c'era la siepe... Qualche volta passava Genio, il marito della Santa, diretto alla stalla della Lidia dove teneva una mucca, speravo che tirasse dritto se ero a *scrivere una lettera al Papa*, come dicevano a Diego perché non mi seguisse almeno lì. Solo più da grande entra-

vo, ma salivo sul cubotto di cemento con le scarpe, così funzionava.

La vita era comunitaria, tutti conoscevano tutti e se incontravi qualcuno, ti parlava sempre di qualcosa. Però ad un certo punto ho avuto bisogno di un po' di solitudine, questi momenti capitavano all'imbrunire, quando il sole era tramontato da un po' oltre le colline di Tasso e la notte stava per arrivare dal bosco. Era allora che uscivo appena dal paese, salivo di qualche fascia sopra il sentiero, mi sedevo sull'erba, davanti a me vedevo la vallata fino ad Acqua e Lagomarsino.

Mi trovavo sopra la stalla del padre della Lidia e sopra *Nu Cian de Datu* dove mia nonna aveva le tre fasce coltivate. Mi sentivo padrona di quell'ora magica. Mi sembrava di percepire lo scorrere del tempo, delle stagioni e degli anni. Compariva la prima stella e poi via via tutte le altre. Avrei voluto risposte alle mille domande che mi venivano in mente. Ascoltavo il rumore di qualche macchina lontana o di qualche aereo e quelli più vicini degli animaletti. Non riuscivo ad immaginare il futuro, ma un senso di struggimento mi prendeva come se quei momenti potessero svanire nelle pieghe del tempo. Avevo la percezione di crescere e un po' mi spiaceva, sapevo che non sarebbe durato a lungo questo stato vago e sospeso. Poi tornavo verso casa. Nessuno poteva sapere cosa mi passava per la testa. Era un momento solo mio.

Questa specie di malinconia passava subito appena ritornavo in vista delle prime case e mi ri-immergevo nella vita serale di sempre che era data o dalle scorribande sulla strada, unico luogo un po' illuminato o in casa a vedere in TV i film di John Wayne. Non era scontato guardare la TV. Non si poteva guardare la televisione nei primi

anni perché nessuno l'aveva. Ce n'era una sola in paese ed era quella della scuola, una costruzione sopra il paese. Alla sera chi voleva, portava una torcia elettrica per il ritorno e 50 lire che deponeva in un cestello e si assicurava così il diritto di vedere l'unico programma.

Mia nonna era stata la prima a fare due acquisti epocali: il televisore e il frigo. E ci era cambiata la vita. Nel '69 quella famosa notte del 21 luglio ero stata tutta la notte a vedere l'allunaggio. Al mattino non si parlava d'altro.

Solo la Tescinin con lo sguardo di chi la sa lunga, diceva che eravamo tutti stupidi a credere una simile fanfonia e che era come l'apparizione della Madonna di Varzi. A cui non credeva. Lei viveva così, nella sua beata ignoranza, ma non era analfabeta. La sentivi leggere ad alta voce, sillabando, sul ballatoio di casa, in cima ad una ripida scaletta. Stava lì per delle mezz'ore, anche l'articolo più breve diventava lungo per la lentezza della lettura. La ascoltava anche Mauffu, il suo gatto diventato marrone e bavoso dopo un morso di vipera. Non aveva bisogno di andare dal calzaturificio per cercare delle scarpe, aveva le suole incorporate ed erano spesse, ci andava anche nei boschi di castagni e calpestava i ricci senza sentire male. Aveva poi fatto una brutta fine: era stata colpita da un fascio di legna venuto giù lungo una strafia. Era rimasta secca. Sarebbe stato un omicidio colposo, ma il paese si era chiuso in una omertà sicula incredibile. Così nessuno era stato condannato, era passato per incidente.

Craviasco aveva ospitato per davvero uno sfuggito alle grinfie della giustizia. Era un tal Cinzio che durante un litigio aveva dato un pugno ad uno, quello era caduto, aveva battuto la testa ed era finito all'altro mondo. Della moglie non ho saputo nulla, ma si era portato dietro

in questa specie di esilio forzato, la figlia Carla, una ragazzina occhialuta, tutta per benino che aveva avuto un po' di difficoltà ad inserirsi nel rude gruppo dei bambini scalmanati che eravamo noi. Lei era di Genova, non conosceva la vita di campagna, poi si era adattata, ma stava sempre un po' sulle sue. Erano rimasti diversi mesi, forse due anni poi erano spariti.

Non era la sola presenza infantile capitata in quel paesetto. Era giunto un bel momento anche Fabio, figlio di Titta, fratello di Relio, marito della Bibiana. L'incontro tra me e lui era stato disastroso fin dal primo giorno.

Ci eravamo incontrati sulla piazza del paese e chissà quale era stato il motivo scatenante, ma dalle parole eravamo arrivati presto alle mani. Ci stavamo suonando di santa ragione con calci e pugni poi erano intervenuti i figli della Bibiana, suoi cugini, a separarci, ma avevano dovuto tenerci perché volevamo finire il lavoro iniziato, avevano sgridato soprattutto lui, ma io avrei voluto concludere l'opera. Non ci eravamo dati la mano come richiesto, ma la schiena ed ognuno di noi se ne era andato via col muso lungo. Il giorno dopo, non si sa come, la pace era fatta e non c'erano due che andavano così d'accordo. Questo nuovo ingresso aveva un po' sovvertito le regole dei giochi e gli equilibri del gruppo. Era chiaro che simpatizzava per me.

Nel bosco non si giocava più a nascondino, si portavano le carte da gioco e si giocava a "Baci carezze pugni e schiaffi" a seconda del seme, era una novità che ci aveva insegnato Fabio. Ci piazzavamo in cerchio, tutti quanti, dietro ad un cespuglio di rami di castagno, fuori da occhi indiscreti. Mi dedicava tutte le carte e se capitava picche o fiori, mi colpiva leggermente con pugni o schiaffi, con

gli altri semi mi beccavo baci sulla guancia e tenerissime carezze. Era il turbinio dell'età adolescenziale quando ancora non capisci, ma cogli uno strano interesse. Solo che eravamo ancora bambini.

Poi, ma Fabio non c'entrava, forse non veniva già più, avevamo inventato le serate da ballo e con un mangiadischi e i numerosissimi 45 giri di Mario che riceveva da uno zio, veniva organizzata una serata danzante con balli lenti ed agitati. Solo Claudio, che molti anni dopo sarebbe salito ai disonori della cronaca per l'uccisione dello zio Albano, figlio della Santa e di Genio, nei suoi balli agitati si calava la zip dei pantaloni e non si capiva cosa il "tananetto" intendesse significare. Gli urlavamo tutti che era scemo e forse un po' lo era, ma nel gruppo ci stava benissimo anche lui.

Suo padre era impiegato, come diceva la Santa sua suocera, nel comune di Genova. In realtà era impegnato a pulire i cessi pubblici di via Pré e quella era stata la sua scuola di vita. Chiaro che da un pero non nasce un melo. Un giorno mi aveva fatto una lavata di capo tremenda.

Avevamo deciso di andare sopra la *Ria* (= dirupo) che era sopra il paese passando da dietro, nei boschi. Costui forse aveva chiamato suo figlio e, non avendo risposte, aveva iniziato a cercarlo, probabilmente indirizzato da qualcuno si era messo sulle nostre tracce. Noi eravamo tutti distesi, pancia a terra a guardare Craviasco dall'alto, ma senza nessuna voglia di suicidarci, ovviamente. Ci sembrava una cosa bella, saremmo tornati giù da lì a poco. Invece era arrivato questo pazzo furioso, aveva preso il figlio per un braccio e facendolo volteggiare giù per le piane del bosco, mi urlava di tutto ritenendomi responsabile della rischiosissima impresa. Ci aveva tra-